La scelta tra la pace e l'Onu costituisce una falsa alternativa. Solo se si garantisce la pace si salvaguarda il ruolo delle Nazioni Unite

La condizione per sconfiggere Saddam è di renderlo irrilevante ai fini della pace e della sicurezza internazionale

L'Onu, i nove voti e il diritto di veto

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

L'intenzione dichiarata è quella di ottenere i nove voti necessari per costituire una maggioranza, sollecitando gli altri membri permanenti a non fare uso del potere di veto. In tal modo sarebbe raggiunto il duplice scopo di scatenare la guerra e di piegare l'organismo responsabile della sicurezza mondiale alla volontà statunitense, rassicurando l'opinione pubblica americana e gli alleati meno riottosi. Alle vittime umane delle future ostilità si aggiungerebbe l'unica organizzazione internazionale universalmente riconosciuta in un mondo in cui ogni embrione di regole e di istituzioni comuni dovrebbe essere difeso con i denti e con le unghie.

L'affermazione di Washington, secondo cui la risoluzione già approvata sarebbe sufficiente a legittimare un intervento militare, riflette un'esigenza ad un tempo difensiva ed offensiva: da una parte quella di precostituire una via di fuga, nel caso in cui la diplomazia statunitense non riuscisse ad assicurarsi i nove voti necessari all'approvazione della risoluzione; o, nel caso tale quorum fosse raggiunto, di esercitare una pressione sui membri permanenti perché non utilizzino il loro diritto di veto, da ritenersi un atto ostile secondo la definizione adottata dall'ambasciatore degli Stati Uniti accreditato a parigi. Si tratta, insomma, di garantire che di riffa o di raffa, in virtù della prima o di una eventuale seconda mozione, Bush stabilirà il proprio controllo sulle risorse strategiche di Bagdad (in primo luogo, petrolio) nella speranza che ciò induca i membri permanenti a non esercitare il loro diritto di veto, rinunciando ad una opposizione alla guerra che sarebbe soltanto di principio, e a vedere non nella salvaguardia della pace ma nell'adeguamento del consiglio di Sicurezza alla volontà statunitense la tutela delle Nazioni Unite.

Che cosa opporre ad un simile disegno? Potrebbe non essere sufficiente la sacrosanta insistenza sulla prosecuzione delle ispezioni cui, per la loro natura tecnica, sarebbe troppo chiedere di costituire lo spartiacque della scelta politica tra guerra e pace. Innanzitutto occorre opporvi la carta dell'Onu, di cui il capitolo VII prevede il ricorso alla forza soltanto nel caso di un'aggressione di uno stato nei confronti di un altro stato oppure di un'incombente minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Ora, la dittatura di Saddam Hussein, per quanto efferata, non configura una simile minaccia, da intendersi in senso globale, soprattutto in mancanza di prove di collegamenti con il terrorismo internazionale o di possesso di armi di distruzione di massa. In altre parole, la costruzione accusatoria si regge su un'imposizione da parte di Washington della propria agenda ovvero dell'individuazione del regime iracheno quale minaccia prioritaria alla pace e alla sicurezza internazionale, rispetto a cui la comunità internazionale avrebbe il diritto-dovere di ricorrere alla forza. In altre parole, l'architrave della costruzione accusatoria costituisce anche il suo punto di maggiore debolezza, data la difficoltà di accedere ad una simile tesi. Tuttavia, occorre non trascurare il fatto che lo stesso Saddam Hussein collabora attivamente a rafforzare l'impostazione bipolare americana perché il ruolo che gli viene attribuito, di principale responsabile dei mali del mondo, per quanto pericoloso ed al limite autodistruttivo, lo gratifica. Poiché l'ONU è priva di una superiore istanza giurisdizionale, è il Consiglio di sicurezza ad interpretarne la Carta con la votazione e l'eventuale approvazione di una risoluzione che legittimi il ricorso alla forza. Noi non siamo dei sostenitori del diritto di veto che pure è previsto dalla Carta. Eppure, in una circostanza come quella attuale, il ricorso a tale diritto, di cui si è abusato in passato, è sollecitato dalla gravità della scelta tra guerra e pace. Nell'ora della verità il sapiente gioco diplomatico condotto dalla Francia, di fatto in nome dell'Europa e con il consenso della Russia e quello tacito della Cina, addirittura sollecita un tale sbocco, qualora la fragilità oggettiva di altri membri non permanenti del Consiglio di sicurezza consentisse il conseguimento del quorum necessario all'approvazione di una risoluzione ultimativa.

In tale ipotesi un veto potrebbe trovare la sua legittimazione democratica nella convocazione di una sessione speciale dell'Assemblea generale che può essere determinata da una maggioranza del Consiglio di sicurezza o degli stati membri, su richiesta di un singolo stato membro, a norma degli articoli 8 e 9 dello statuto procedurale dell'Assemblea generale. In tale sede potrebbe essere elaborata una posizione alternativa al ricorso alla guerra che consenta all'organismo maggiormente rappresentativo dell'Onu, in quanto comprendente tutti gli stati membri, di imporre al regime iracheno il rispetto delle risoluzioni finora approvate e assicuri agli Stati Uniti completa e solidale collaborazione nella repressione del terrorismo internazionale con mezzi congrui rispetto allo scopo. In tale contesto il prolungamento del mandato conferito agli ispettori acquisterebbe ulteriore autorevolezza e conseguente efficacia. In una prospettiva interna al dibattito politico italiano e alla stessa opposizione tali considerazioni servono anche a chiarire che la scelta tra la pace e l'Onu costituisce una falsa alternativa. Solo se si garantisce la pace si salvaguarda il ruolo delle Nazioni Unite, la cui competenza in merito al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale non si esaurisce nel Consiglio di sicurezza, ma investe l'Assemblea Generale ed è regolato dalla Carta.

Qualcuno (lo ha fatto il fondatore di Médicins sans frontières, Bertrand Kouchner proprio in questi giorni) potrebbe obiettare che non basta evitare la guerra: occorre anche mettere Saddam Hussein in condizione di non nuocere. È ovvio che sarebbe preferibile conseguire entrambi gli obiettivi nello stesso momento, ma è molto difficile che ciò sia possibile, anche per il perverso legame bipolare che ispira la partita a scacchi tra Washington e il direttore iracheno. Solo se l'Onu, l'Europa e il resto del mondo riuscirà a rovesciare la scacchiera imponendo le proprie regole la guerra potrebbe essere evitata e, probabilmente in un secondo tempo, il secondo giocatore messo in condizione di non nuocere. La condizione per sconfiggerlo (potrebbe risultare più pericoloso da morto che da vivo) è di renderlo irrilevante ai fini della pace e della sicurezza internazionale.

la foto del giorno

Gerusalemme, un uomo cammina tra le palme ricoperte dalla neve.

segue dalla prima

Se abortisci resti in cattedra

Ha una vita sessuale che non ritiene necessario santificare con il matrimonio (un patto, ormai, piuttosto dissolubile) né prima, né dopo essere rimasta incinta. Allegramente, con gioia, accetta di diventare madre. E, se è come me la immagino, non perché la Chiesa demonizza l'aborto, ma perché vuole quel figlio, si sente pronta, pensa che riuscirà a educarlo bene, a farne un uomo equilibrato. È felice, immagino. E ostenta orgogliosa la sua nuova condizione. La faccenda non sfugge all'occhiuta autorità ecclesiastica che la allontana dall'insegnamento. Licenziata perché «non idonea». Se si fosse liberata, senza dare nell'occhio, del piccolo intruso, probabilmente, avrebbe potuto continuare ad insegnare. La Chiesa, per tradizione, non indaga oltre, se le apparenze sono salve. Sconvolta come donna, come lavoratrice e anche come cattolica, Simonetta decide di ricorrere allo Stato, di cui è dipendente come professoressa. Dovrebbe essere laico, mi pare, lo Stato. Dovrebbe, quindi, licenziare soltanto nel caso siano state infrante le leggi riunite nel Codice Penale e Civile. C'è scritto da qualche parte che una madre deve essere sposata per insegnare? No. Simonetta non è una monaca, è una cittadina italiana. Se non vuole contrarre il profano vincolo del matrimonio sono assolutamente fatti suoi. Forte di questa convinzione, Simonetta, prova a rifugiarsi sotto l'ombrello della legge che tutela le madri lavoratrici. No, le dicono, tu no, tu insegni religione e quindi dipendi «dall'ordinario diocesano». La Cassazione, a cui, con un bambino appena nato e senza un lira, Simonetta fa ricorso, conferma, spero a malincuore, la sentenza. Pare che ci voglia un «nulla osta» per insegnare la storia dell'idea di Dio. Invece al posto del «nulla» c'è il bambino Giovanni, e Giovanni osta. Era meglio grattarlo via, Giovanni, o sposarsi il signor Qualsiasi, e rifilargli un finto padre. Meglio l'ipocrisia, oppure la rassegnazione. Invece Simonetta è un tipo battagliero. E anche ostinato.

Tant'è che non decide di emigrare, e neppure perde la Fede. Resta a Firenze, studia, si sottopone al rituale dei concorsi, e ottiene la cattedra di lettere. Inidonea ad insegnare la Religione, insegnerà la Storia. Che dirà del Concordato fra lo Stato e la Chiesa? E della presa di Porta Pia? E dei Patti Lateranensi? E dell'articolo 51 della Costituzione relativo alle pari opportunità? È vero che gli uomini quando peccano non ingrassano, ma siamo sicuri che la Curia di Firenze sarebbe stata altrettanto severa con un fornicatore maschio? Ci pensavo proprio una decina di giorni fa, mentre marciavo stupita e contenta, fianco a fianco con migliaia di cattolici: quando si difendono i grandi valori etici, è facile trovare un accordo, fra laici e credenti. È quasi naturale essere contro le bombe, contro l'ingiustizia, contro la miseria, la sperequazione, l'aggressione unilaterale, la violenza. Dove, invece, si scava un solco è proprio in quel territorio del diavolo che è la morale sessuale. Il papa vuole salvare i poveri dalla guerra ma non dall'Aids, non vuole che muoiano di fame ma non accetta il controllo delle nascite. Impone la maternità come se fosse un destino e non una libera scelta, poi mette sul lastrico una brava ragazza che vuole tenersi il suo bambino e non ha marito. I valori laici e quelli cristiani, spesso, coincidono. Molti di noi, prima di iscriversi al sogno comunista, si sono fatti una stagione in parrocchia, hanno passato intere giornate a discutere col professore di religione, per scoprire come è più giusto vivere, come si regola il rapporto fra il proprio comodo privato e l'esistenza di una collettività. Molti di noi, poi hanno rifiutato la Chiesa, i suoi dogmi senza elasticità, le sue regole senza diritto di interpretazione. Il suo culto dell'obbedienza, che, troppo spesso, copre la viltà, l'incoerenza, la paura. Molti di noi, ne sono certa, sarebbero contenti che a parlare di religione ai nostri figli, ci fosse una madre. Che sia nubile, a noi, pare del tutto ininfluente.

Lidia Ravera

dalla prima

Il declino bussa due volte

Nel tessile spicca l'aggressività di nuovi competitori, nelle telecomunicazioni l'assorbimento di un eccesso di investimenti, nella meccanica la crisi Fiat e la stasi nei beni di investimento (in Italia -4% nell'anno della mitica Tremonti-bis!). In due anni non c'è misura alcuna di questo Governo rivolta ai problemi veri dell'apparato produttivo. Si naviga negando l'evidenza ed innalzando le bandiere di un ottimismo ormai fatalistico. Nelle difficoltà, si sta in realtà consumando qualcosa di più profondo. Un anno fa, nella Direzione dei DS, parlammo di rischi di ripiegamento del capitalismo italiano. E di declino relativo del Paese. Stiamo affrontando la globalizzazione subendone i primi colpi. Sono colpi che si sentono più forti dal lato della grande impresa, costretta spesso all'arretramento, ma che non mancano neppure dal lato della PMI chiamata ad affrontare la stabilità monetaria, le esigenze di internazionalizzazione, l'emergere di nuovi competitori, la rigidità di presenza nei settori di vocazione. Andare al fondo dei problemi dell'industria italiana di oggi significa comunque aggredire la questione essenziale che riguarda il prodotto e la composizione delle produzioni; significa parlare della responsabilità degli imprenditori e delle imprese ma anche di una svolta e di un rilancio delle politiche pubbliche. Dalla demografia all'istruzione, dal Welfare alla regolazione dei mercati, dall'immigrazione alla stabilità e qualità del lavoro, è possibile misurare ritardi gravi del nostro sistema ai quali bisogna mettere mano; per quello che ci riguarda, anche guardando oltre l'esperienza dei Governi di centrosinistra.

La destra è corriva alle dinamiche di ripiegamento, abbassa l'asticella pensando che questo aiuti a fare il salto. Lo si vede dalle misure generiche di incentivazione (Tremonti-bis), nelle pseudoriforme annunciate o avviate (fisco, immigrazione, scuola, ricerca), nella regolazione giuridica e fiscale adottata (condoni, falso in bilancio), nella perdita di presa sui fondamentali (disinflazione, riduzione del debito, stabilità nelle politiche di finanza pubblica). Ci spiace per D'Amato, ma l'ispirazione demagogica di un concessionario monopolista non può certo suscitare energie e mobilitarle verso sfide nuove! Noi stiamo lavorando ad un altro progetto, in varie sedi culturali e di partito, lungo il percorso di avvicinamento alla Convenzione programmatica e (ci auguriamo) al nuovo programma fondamentale dell'Ulivo.

E' un progetto che punta tutto sulla qualità del sistema e dei suoi protagonisti. E' un progetto di svolta e di alternativa. Domani e sabato al Residence di Ripetta raccoglieremo contributi importanti. I contenuti non mancheranno. C'è da sperare che non manchino la forza e la credibilità nostra e dell'Ulivo sufficienti per rivolgersi al Paese. Alla fine, reagire al declino significa tornare alla politica, alla sua capacità di indicare obiettivi tanto alti quanto sono profondi i problemi; di produrre indirizzi capaci di modificare la realtà; di sollecitare una convergenza di forze economiche e sociali oltre gli orizzonti corporativi.

I contenuti sarebbero sacchi vuoti se chi deve proporli non fosse capace di trasmettere autorevolezza, forza e generosità.

Pierluigi Bersani

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 **Fax 02 24424490**
02 24424533 **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 26 febbraio è stata di 140.720 copie

segue dalla prima

Le quattro indecenze del cavaliere

Chiarendo a chi non lo avesse capito ancora che, a viale Mazzini, chi decide ogni cosa è lui e solo lui, il signore di Mediaset, colui che incarna il più colossale conflitto d'interessi della storia. Un'arbitrio mai visto, denunciato pubblicamente non dai soliti comunisti ma da un autorevole esponente della Casa delle Libertà, il presidente della Camera in persona. Interpellato sulla composizione del nuovo Cda della Rai, nomina che istituzionalmente spetta a lui e al presidente del Senato Pera, Casini ha risposto ironicamente: «Chiedetelo a Confalonieri», chè è appunto il braccio destro di Berlusconi a Mediaset.

L'indecenza in quattro atti comincia con Berlusconi che annuncia ai giornalisti: «È andata bene, l'accordo sulla Rai è vicino, entro oggi si dimettono Baldassarre e Albertoni». Il premier è reduce da un vertice con i big del Polo che si è tenuto nel palazzo di via del Plebiscito. Ricordate le pudibonde precauzioni, studiate per evitare la pur minima ombra di conflitto d'interessi nell'attività di governo? «Quando si discuterà di materie che possono riguardare la sua attività d'imprenditore, il presidente del Consiglio uscirà dalla sala del Consiglio dei ministri», fu la virtuosa buona novella, declamata in ditirambi dai tg di regime. Adesso, onde evitare spostamenti superflui, le decisioni che riguardano i suoi affari Berlusconi le prende direttamente nel salotto di casa.

La seconda indecenza ha come protagonista il ministro Gasparri. Qui siamo al varietà, e non a caso la rappresentazione si svolge sul palcoscenico del "Costanzo Show". Spetta al popolare conduttore comunicare alla nazione i nomi del nuovo vertice del servizio pubblico. Il fatto che l'autore del notevole scoop sia un dipendente di Mediaset è naturalmente, del tutto casuale. Così come il silenzio assenso del ministro delle Comunicazioni di An, seduto lì accanto. Poco prima Berlusconi aveva detto: «Garantisco che le nomine saranno di alto profilo, ma la scelta spetta a Casini e Pera». C'è da giurarci.

La terza indecenza consiste nel fatto che il presidente della Camera e quello del Senato, alle cui prerogative insindacabili la legge assegna la nomina del vertice Rai, nulla sanno delle decisioni di Berlusconi. Nessuno li ha avvertiti, forse pensando che dovranno limitarsi a dire: obbedisco, e a mettere un bel timbro sul comunicato Mediaset. Davvero un curioso rispetto delle istituzioni. Per fortuna il presidente della Camera non è un dipendente del proprietario, nè si considera tale. Casini ha, giustamente, un'alta considerazione del suo prestigioso ruolo e si comporta di conseguenza. Quei nomi, dichiara indignato, per lui non esistono, sono sole delle ipotesi. Vedremo.

La quarta indecenza riguarda il mercato di Berlusconi e Bossi, lo scambio di favori a cui premier e capo leghista ricorrono ogni momento. Tu mi dai i voti al Nord. Io ti regalo la Padania e RaiDue. Non sfuggono a questo baratto le nomine Rai fatte da Mediaset. Si parla di un direttore generale leghista che dovrebbe prendere il posto di Saccà. Prende forma l'incubo di una Rai totalmente padanizzata. Anche le dimissioni di Baldassarre e Albertone rappresentano una pagina poco onorevole. Per il ritardo con cui sono avvenute. Per i disastri che quei due si lasciano alle spalle. Un'azienda a pezzi, in calo di ascolti e di qualità del prodotto. Una Rai pronta a essere definitivamente colonizzata da Mediaset. Così come il padrone desidera.

Antonio Padellaro